

IL SAGGIO. Roberto Gualtieri analizza l'attività del segretario del Pci dal 1941 al 1946

Destino delle parole! Il termine *doppiezza*, riferito al Pci, fu impiegato per primo da Palmiro Togliatti, in un importante Comitato centrale del giugno 1956, per spiegare perché dopo il '53 il partito non aveva saputo approfittare della sconfitta del centrosinistra. Togliatti riteneva che una parte rilevante dei dirigenti e dei militanti evidentemente non condivideva la prospettiva democratica del partito. È accaduto invece che nella letteratura dedicata al Pci quel termine sia stato riferito sempre più a Togliatti stesso, per indicare fondamentalmente tre cose: la convenienza, nella sua figura, di due stagioni antitetiche, quella in cui era stato segretario del Cominform e quella in cui, dopo la guerra, era stato un protagonista della vita politica italiana, ovvero la *doppia fedeltà* della sua politica, scissa fra la fedeltà alla Repubblica italiana e la fedeltà a Mosca, oppure, infine, l'idea che, per la subordinazione agli interessi della potenza sovietica, tutta la politica da lui perseguita in Italia fosse destituita di fondamento.

L'eroicamento ideologico della lotta politica negli anni '80 e l'interpretazione che sul finire del decennio una parte dello stesso Pci diede delle ragioni per cui si dichiarava conclusa l'esperienza storica di quel partito fecero diventare quella espressione un luogo comune del linguaggio giornalistico e politico.

Ma le condizioni storiche che hanno fatto della figura di Togliatti una posta della lotta politica corrente sono venute meno da tempo e per chi voglia riflettere seriamente sulla sua vicenda si è creata una situazione nuova. Dall'85 con l'avvento al potere di Gorbaciov, furono eliminate le condizioni della guerra fredda. Con la fine dell'Urss si è dissolto anche il bipolarismo. Dagli inizi del '91 non c'è più il Pci e dunque non v'è più un soggetto alla continuità storica del quale le dispute sulla figura di Togliatti si possono riferire.

Il «caso breve»
C'è la possibilità, per chi voglia liberarsi dei concetti e della mentalità del secolo breve, di ricostituire aspetti e momenti in modo storicamente fondato. È un compito non facile, anche perché è contrastato da grandi correnti politiche e di pensiero che cercano di indirizzare questa revisione alla reiterazione dei paradigmi della *guerra civile europea*. Ma, soprattutto fra i più giovani, c'è chi ci prova, con tenacia e con buoni risultati. Fra questi vorrei segnalare Roberto Gualtieri, il quale ha pubblicato di recente una originale ricerca su *Togliatti e la politica estera italiana* (Edizioni Riuniti, 1995), che comprende gli anni fra la Resistenza e la ratifica del trattato di pace.

Il libro è assai più che un momento, ben ricostruito della biografia di Togliatti e, come nota Giuliano Procacci nella prefazione, non appartiene certo al genere corrente delle storiografie di partito. È, se si vuole, un'aggiunta riuscita del canone storiografico gramsciano, secondo il quale scrivere la storia di un partito vuol dire scrivere la



Pais-Sarlatelli

Di Togliatti e della doppiezza che non c'era

GIUSEPPE VACCA

storia di un paese dal punto di vista dei programmi, delle idee e della proposta politica di quel determinato partito. Perciò in questa felice opera prima si intrecciano una molteplicità di piani di cui non posso rendere conto qui al lettore. Accento solo al fatto che l'azione politica di Togliatti è insenta nel quadro — ben padroneggiato — non solo della vicenda italiana ma anche della guerra dello scacchiere europeo, delle dinamiche che caratterizzavano i rapporti fra le potenze della Grande coalizione antifascista e delle strategie che ciascuna di esse venne elaborando nell'intento di imprimere alla struttura del mondo del dopoguerra il proprio segno.

Semplificando al massimo si

può dire che dalla ricerca di Gualtieri il luogo comune della *doppiezza togliattiana* è frantumato. E ciò sia grazie all'inquadramento dell'opera di Togliatti negli scenari accennati sia grazie alla messa a frutto di nuove fonti documentali (segnatamente l'archivio storico del Pci e alcuni fondi dell'archivio del Cominform) di recente accessibili, ma soprattutto grazie al critico storiografico (che lo studio d'una personalità politica internazionale come Togliatti richiede e favorisce) di connettere strettamente politica interna e politica estera. Un criterio assai poco seguito dalla storiografia contemporanea sull'Italia, ebbene — è questo il paradosso più grande — so-

prattutto per l'epoca successiva alla seconda guerra mondiale, la storia di un singolo paese risulta sempre più caratterizzata dalla combinazione delle condizioni interne e di quelle internazionali del suo sviluppo.

Dalla svolta di Salerno alla benevola astensione sulla ratifica del trattato di pace l'azione di Togliatti fu coerentemente ispirata ad un unico disegno sia di politica interna che di politica internazionale: ricostruire l'unità e l'indipendenza del paese, dare ad esso un regime parlamentare fondato sul ruolo determinante dei partiti di massa e sulla collaborazione al governo dei partiti antifascisti, cooperare a fare della Grande coalizione antifascista il nuovo quadro delle relazioni

internazionali anche dopo la guerra, non schierarsi con l'uno o con l'altro blocco, nel caso che le «sfere di influenza», in cui il mondo alla fine della guerra si andava raggruppando, si trasformassero in blocchi contrapposti. Questo non tocca il legame di Togliatti con l'Urss, che anche in quegli anni fu solidissimo ed essenziale. Ma qual'era, all'epoca, la politica sovietica? Fino alla conclusione dei trattati di pace — sebbene nella seconda metà del '46 cominciasse una restaurazione dello stalinismo che l'anno dopo, con il Cominform, si sarebbe estesa anche ai rapporti internazionali — l'Urss prescelse come canone principale della sua politica estera la cooperazione con le altre grandi potenze antifasciste. Ciò rendeva compatibile la strategia di unità antifascista e di indipendenza nazionale perseguita da Togliatti in Italia con la politica estera dell'Urss e non toglieva autonomia e originalità al disegno togliattiano, che in politica interna traeva origine da una ben determinata visione della storia d'Italia e in politica estera da una determinata percezione degli interessi sovietici (e del movimento comunista internazionale) alternativa alla strategia di autosolamento (prevalse fin dalla fine degli anni Venti). Ai vertici del movimento comunista essa aveva continuato ad avere corso la legittimità anche durante gli anni Trenta. Di questa visione Togliatti era stato un protagonista e nella guerra antifascista essa aveva avuto il sopravvento.

La prova di questa interpretazione è nella ampiezza ed intensità delle opposizioni che, per far valere la sua linea, Togliatti dovette superare sia nel suo partito, sia nei rapporti con gli jugoslavi (questione di Trieste).

I pericoli dello scontro

Dagli episodi di questo contrasto emergono con chiarezza le due linee a confronto: alla linea dell'unità nazionale e della cooperazione internazionale si opponeva la linea *contro classe* (Stoccolma, Secchia, ecc.) alla quale corrispondeva, sul piano internazionale, la linea della contrapposizione fra i due mondi (socialismo contro capitalismo) che fin dall'inizio del '46 vedeva negli jugoslavi gli antagonisti di quello che dal '47 sarebbe stato lo schema del Cominform.

Insomma, la ricerca di Gualtieri contribuisce a ristabilire una verità che, per quanto elementare, è di solito rimossa. Gli anni dal '41 al '46 non furono dominati dallo scontro fra capitalismo e socialismo e non furono anni di guerra fredda. Se si evita di applicare anche ad essa gli schemi invalsi nei decenni successivi, forse tutto si fa più chiaro e l'analisi delle situazioni può essere più vera. Si deve anche volere, s'intende liberarsi dalla mentalità della guerra fredda. Ma il merito di Gualtieri non è solo questo. Illustrando lo schema del suo libro non si dà conto del sale degli episodi attraverso i quali la ricostruzione si dipana e della vivezza della sua narrazione. Per questo non resta che rivolgere un invito alla lettura.

Noi siamo piccoli, ma cresceranno.

700 bambini di Chernobyl curati e assistiti in diverse città italiane; 141.000 bambini indonesiani soccorsi e nutriti a Minahasa; borse di studio per studenti poveri, italiani e stranieri; assistenza

medica e farmaceutica ai bambini immigrati e alle loro famiglie; finanziamenti per un vastissimo programma di educazione e formazione.



Con l'anticipo dell'8 per mille del '91 (quello degli anni successivi non è ancora arrivato) abbiamo cercato di aiutare a crescere tanti bambini di tutto il mondo. E senza trattenere neanche una lira per noi. Perché l'Unione delle Chiese Cristiane Avventiste del 7° Giorno si mantiene da sola, con le decime e le offerte dei propri fedeli.

Destinateci l'otto per mille dell'Irpef: avrete la sicurezza che servirà ad aiutare solo chi ha veramente bisogno. Ovunque. Senza distinzione di razza, colore, sesso o religione. Quando si affida qualcosa a qualcuno, non fa piacere che venga utilizzato bene?

Altre informazioni alla pag. 377 del Televideò Rai

UNIONE ITALIANA CHIESE CRISTIANE AVVENTISTE DEL 7° GIORNO

Unione Chiese Cristiane Avventiste del 7° giorno (8 scopi sociali o umanitari)
Mario Bianchi
L'8 PER MILLE AGLI AVVENTISTI.
Tanto, con poco.
Lungotevere Michelangelo, 7 - 00122 Roma - 167-865167

LA MOSTRA. Il Veneto e il Friuli del Seicento nelle opere di un maestro da riscoprire

La Venezia dei «foresti» nei dipinti di Carneo

IBBO PAOLUCCI

PORTOGRUARO. Diciamo la verità, Antonio Carneo è, si scusi il bisbetico, una specie di Carneade triulano. Il suo nome non si può dire che sia molto noto, se persino il sindaco di Portogruaro Gastone Rabbachin, felicemente neletto, e l'assessore alla cultura, Andrea Martella, confessano che «per mol ti di noi quello del Carneo era un nome come tanti altri, probabilmente di uno che aveva acquisito qualche merito, un pittore legato alla storia della nostra città, e anche a quella di Concordia. Questo e poco altro sapevamo di Antonio Carneo». Che, pure, è uno dei grandi del Seicento veneto, come questa mostra bellissima, inaugurata il 6 maggio nella sede del Palazzo vescovile (resterà aperta fino al 6 agosto tutti i giorni dalle 10 alle 19, ingresso 10.000 lire) dimostra senza ombra di dubbio.

Certo di questo maestro di carattere «rosso se non scottoso» che Roberto Longhi definiva con un disprezzo ingiusto e immotivato «un pianista di provincia» non si sa molto. Tutti i documenti che lo riguardano sono presenti nel bel catalogo della Electa (50.000 lire alla mostra, 70.000 in libreria) assieme ad altri saggi sulla pittura dell'epoca nel Veneto e nel Friuli. Ma non rivelano un gran che.

Una biografia oscura
Dicono che Antonio, figlio del campanaro Giacomo e di «Sabbada sua consorte» è venuto al mondo a Concordia Sagittaria il 26 novembre 1637. Elencano le date di nascita dei sei figli (quasi tutti morti giovanissimi); i prodotti e la casa ricevuti in cambio di quadri; la data della sua morte (16 novembre 1692 a Portogruaro) e poco più. Pure il Lanzi che è uno dei sommi

padri della nostra storia dell'arte aveva scritto di lui che era «il genio maggiore dopo il Pordenone», nel Friuli. E non aveva torto. Chi è dunque questo Antonio Carneo, che nei suoi 55 anni di vita si è aggirato sostanzialmente, soltanto nei territori friulani con qualche probabile spostamento nella vicina Venezia?

Concordia Udine Portogruaro sono le sue tappe. E tuttavia questo «pianista» tutt'altro che provinciale conosceva benissimo non solo tutti gli «spartiti» dei grandi veneti del Cinquecento, peraltro a portata di mano, ma anche quelli d'Olttralpe con preferenza per le opere fiamminghe. E nei suoi ritratti, difatti, sono rintracciabili ascendenze di Van Dyck e di Franz Hals per non parlare dell'attrazione per le turbinate affascinanti accento cromatiche di Rubens. C'è, inoltre, la sua passione per le incisioni di Bloemaert (presenti alla mostra i limpidi esemplari olandesi),

da cui trae ispirazione per gustosi quadretti di maniera.

«L'ubi consistam» della vocazione artistica del Carneo — scrive Aldo Rizzi — si cala nell'ambito della spinta dialettica del Manierismo, eludendo però la stanca accademica e la vuota retorica di Palma il giovane e «dintorni» per il recupero delle archime tonali e del classicismo linguistico del primo Tiziano.

Ritratto degli «ultimi»

Ma il suo contesto magnificamente rappresentato in una delle sale della mostra, è quello dei «foresti», che giunti a Venezia da varie parti d'Italia e d'Europa contribuiscono a animare un boccheggiantissimo panorama figurativo complessato dai giganti del secolo precedente. E dai Fetti, Strozzi, Lyss, Mazzoni, Maffei che il Carneo trae sangue per le sue creazioni. Che sono fatte sì di tante rielaborazioni, ma anche di propri

schietti pensieri.

Sirano è i due autentici capolavori che raffigurano «un pitocho et una pitochar», che anticipano quel mondo degli «ultimi» che qualche decennio dopo, avrà nel Ceruti (il Pitocheitro, per l'appunto) l'esplosione di maggior spicco. Qui, fra l'altro, i due personaggi i cui volti ricorrono in tantissimi altri quadri, sono visti con tanta più umana partecipazione in quanto i modelli potrebbero essere i genitori del maestro.

Meno conosciuti altri dipinti (alcuni mai visti) venuti per l'occasione da varie parti del mondo. Insomma una bella mostra e per molti una grossa sorpresa. Una «scoperta» tanto più gradita perché goduta in una bella cittadina del dolce Friuli che conserva ancora palazzi affrescati nella facciata, uno stupendo campanile romantico e un delizioso angolo dei «molini» con un centro storico di tutto rispetto.